

È UN LIBRO «da fermo» ma avventuroso come un reportage il nuovo testo del «giornalista più bravo del mondo». Racconta come le «Storie» dell'antico greco gli abbiano insegnato a viaggiare e capire, dall'India all'Etiopia all'Urss

■ di Oreste Pivetta

Ryszard Kapuscinski un Erodoto per il '900

EX LIBRIS

Ho idea di fare un lavoro veramente serio; sarebbe esattamente come un romanzo, con una sola differenza: ogni parola dall'inizio alla fine sarebbe vera

Truman Capote

Il viaggio con Erodoto è l'ultimo libro di Ryszard Kapuscinski, che ha ormai settantatré anni, forse qualche malanno, così ai suoi viaggi sono d'ostacolo la stanchezza e la prudenza. Un paio di scarpe sfondate è la foto di copertina, nel senso dell'andare infaticabile, camminare, salire, scendere, consumare i piedi, aggirandosi tra i luoghi e tra le domande. Ryszard Kapuscinski, che *Internazionale*, la bella rivista di Giovanni De Mauro, chiamò una volta il più bravo giornalista al mondo, mi disse che non avrebbe mai scritto un romanzo per la semplice ragione che non sapeva scrivere rimanendo seduto dietro una scrivania. Un mondo c'era già, attorno, bisognava guardarlo per poterlo raccontare. Kapuscinski sarebbe stato capace di scrivere qualsiasi romanzo. Basterebbe leggergli o rileggergli il suo primo libro, *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate*, un irresistibile profilo di Haile Selassie, come lo definì in un prezioso saggio-intervista Maria Nadotti, «... in forma di puzzle assemblando materiali di varia provenienza, sentiti dire, conversazioni con gli intimi dell'imperatore, servi, cortigiani, parenti, ma anche con i suoi oppositori» (da *Il cinico non è adatto a questo mestiere*,

comunicandogli l'incarico, gli regalò un libro: *Le Storie* di Erodoto. Kapuscinski ricorda che *Le Storie* vennero pubblicate in polacco solo nel 1955, quattro anni dopo che la casa editrice aveva mandato in tipografia la traduzione e due anni dopo la morte di Stalin. Erodoto racconta del potere e dei tiranni.

Con Erodoto in valigia, un piccolo dizionario d'inglese ma senza conoscere una parola di inglese, passando per Roma, dove un gentile collega italiano incontrato per caso lo accompagnò ad acquistarsi un abito, arrivò a Delhi e lì cominciò un reportage che non è ancora finito, nei quattro continenti, in Asia, in Africa, in America, in Europa, seguendo una direzione particolare che sembra maturare per caso, lontana dalle capitali e dai palazzi. Come fece per *Imperium*, viaggio dentro la disgregazione dell'ex Unione Sovietica, quando decise di non passare da Mosca: scelse il punto di vista delle periferie, della campagna. A Delhi, in una bancarella, acquistò un romanzo di Hemingway e si diede accanitamente alla lettura. Alla fine si chiese come si poteva pensare di indagare e conoscere un paese usando la lingua parlata dall'infima minoranza dei suoi abitanti, per lo più gli occupanti, vecchi e nuovi padroni. Lesse anche il libro regalato dal caporedattore, lesse di Cambise, Serse, Dario, di Creso, di tante battaglie e di tanti morti. Scopri il mondo di Erodoto, l'infinita diversità di quel mondo e l'infinita curiosità di quel greco di Alicarnasso, antica colonia dorica nella penisola anatolica, dove



La sua curiosità coincide con quella del viaggiatore partito nel V secolo a.C. da Alicarnasso per visitare un universo ignoto

nacque intorno al 484 avanti Cristo. Erodoto morì in Italia, attorno al 420 avanti Cristo, a Turi, colonia panellenica, dove duemila anni dopo Antonio Gramsci fu incarcerato dai fascisti.

Leggendo Erodoto, Kapuscinski imparò molto e soprattutto si immaginò una affinità: la curiosità intellettuale di un giovane apprendista giornalista che voleva uscire dalla Polonia e di un cronista antico che non aveva timore a lasciare la sua città per immergersi in un mondo vasto, sconosciuto, misterioso. «La scoperta principale di Erodoto è che i mondi sono molti e tutti diversi», scrive Kapuscinski. I mondi per Erodoto sono la Grecia, la Lidia, la Media, la Persia, la Paria, Babilonia, l'Assiria, il Panto, la Cappadocia, la Scizia. Ovunque popoli diversi, lingue diverse. E guerre: guerre di conquista (Serse, Dario), tragedie, eserciti immensi, tiranni che muoiono per la loro inesauroibile ambizione, popoli che si difendono, come gli Sciti fuggendo, come i russi davanti a Napoleone e Stalin di fronte a Hitler. Gente che prega, gente che interroga gli indovini.

Viene voglia di leggere Erodoto. Può capitare una pagina come questa: «Se uno proponesse a tutti gli uomini di scegliere, tra tutti i costumi esistenti, i migliori, tutti, dopo averci ben pensato, sceglierebbero i propri. Perciò solo un pazzo può mettere in ridicolo queste cose...». E, a dimostrazione, rac-

conta di Dario che avrebbe voluto obbligare i greci della sua corte a mangiare i cadaveri dei propri genitori morti, pagandoli riccamente per il loro sacrificio. I greci rifiutarono sdegnati. Si sdegnarono anche i Callatii quando Dario chiese loro a quale prezzo avrebbero accettato di bruciare i loro defunti. Si misero a urlare, pregandolo di non bestemmiare: i Callatii onorano la memoria dei loro morti, divorandoli.

In viaggio con Erodoto è per duecentocinquanta pagine un continuo va e vieni tra i ricordi di viag-

giatore e la lettura delle *Storie*. Tra una guerra e l'altra, nelle soste, nell'attesa di un autobus o di un permesso, l'esempio di Erodoto è di conforto e di insegnamento, il suo modo di riconoscere le diversità è anche un modo per sopravvivere e per continuare.

Erodoto non fu amato dagli storici che vennero dopo di lui. Giuseppe Flavio, storico ebreo nell'età di Vespasiano, pone Erodoto sul gradino più alto nella scala dei bugiardi: «Sbugiardato da tutti», scrive. La varietà d'opinione come indizio di falsità, mentre s'esalta il pensiero unico. Contro il relativismo, alla maniera del papa tedesco, verrebbe da commentare. Erodoto pratica l'ascolto. Sembra vederlo questo greco che gira e s'aggira e ascolta, archivia, osserva, confronta, magari in circolo attorno a un fuoco, divagando tra vari argomenti, e i mercanti gli raccontano di terre lontane e d'altri costumi. Erodoto non s'ingrassa di pregiudizi, ma non nasconde la sua difficoltà a capire. Le fonti sono tante, una voce si aggiunge all'altra e ciascuna porta un poco più lontano alla scoperta del mondo. Quando decide di scrivere, non insegue prove di una propria verità, lascia che il racconto faccia il suo lavoro e la storia diventa cronaca di una ricerca costruita di tanti dubbi. Ho sentito dire che... ho raccolto una testimonianza secondo la quale... è opinione diffusa: l'Erodoto di Kapuscinski non esita mai a premettere queste piccole, difensive formule ad ogni informazione. Erodoto vive una contraddizione che nessuno mai sanerà: scrive perché le imprese degli uomini non siano dimenticate, scrive però una storia raccontata dai suoi interlocutori così come la vorrebbero loro. Il contrasto è tra l'ambizione dell'obiettività e il vincolo della soggettività: non se ne può fare a meno. Erodoto-Kapuscinski non se ne disperano. Però, insegnano, una condizione è liberarsi dal provincialismo:

IL LUNEDÌ AL SOLE

**Sì all'eterologa
Sì all'Altro
Per fede**

BEPPE SEBASTE

Le prime, indimenticabili immagini del *Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini mostravano i primi piani di Giuseppe e Maria, dopo l'annuncio dell'«immacolata» fecondazione. Difficile trovare le parole per descrivere quel dialogo muto di sguardi, una complessità psicologica pari forse a quella racchiusa dalla parola «fede», oggi così irreflessa e fatura nell'uso e abuso che se ne compie. Uno dei più intensi e sottili pensatori cattolici, Michel De Certeau, titolò *Lo straniero* un libro su Cristo, e certo questa metafora (se di metafora si tratta) attraversa l'intera tradizione cristiana. Viene anche in mente lo scalpore che diede vent'anni fa il film *Je vous salue Marie* di Jean-Luc Godard, un'altra lettura della storia della Madonna e dell'Annunciazione, dove l'arcangelo era uno straniero un po' losco. Allo scandalo (come per Pasolini) subentrarono i premi attribuiti da giurie religiose. Ho pensato tutto questo dopo aver letto con sconcerto la lettera che Mariapia Garavaglia, vice-sindaco di Roma, ha indirizzato al direttore del *Foglio* (11 maggio) contro la fecondazione eterologa e chi ne difende la possibilità. Soprattutto contro il presunto disprezzo per la fede cattolica da parte di chi ha identificato nell'icona dell'Annunciazione il dire «sì» di Maria a una «fecondazione eterologa». Confesso, non vedo in questo né scherno né offesa. Ma l'accostamento tra Maria e la fecondazione eterologa mi pare un modo comunicativo di rendere conto del mistero dell'alterità propria a ogni fede. Altra cosa, certo, è il travaglio che segue nella carne della donna: un mistero della misericordia, soprattutto se ricordiamo che nella lingua ebraica «misericordia» (Rakhamin) non riguarda il cuore, ma l'utero (Rekhem), e dice l'emozione delle viscere materne (v. Geremia, 31. 20). L'eterologia non offende tabù religiosi, quanto il fondamento platonico della nostra cultura, che vuole a tutti i costi riconoscere il «padre», controllare le identità e le genealogie, fissare i destini. Il divieto alla «fecondazione eterologa» è coerente con l'ossessione normativa e identitaria della chiusura su di sé, della xenofobia e dell'omologazione (ora anche sessuale). Non è per laicismo che va difeso lo straniero e il ricorso (anche) alla fecondazione eterologa. Forse è anzi addirittura per un'estensione della fede, che è qualcosa di più grande e complesso della difesa di un tabù. Altrimenti, come ha scritto il filosofo Emanuele Severino, si dovrebbero negare anche i figli dell'adulterio e della fornicazione.

quello dei luoghi, quello dei tempi. In questo libro-romanzo-reportage si parla soprattutto di quest'ultima forma di provincialismo: «... basta una pagina di storia... la storia è un ininterrotto succedersi di presenti e per la gente d'allora le storie più antiche erano quelle che sentivano più attuali e vicine». La storia che si corrompe e si scolora è il primo provincialismo, oggi, molto italiano, molto nazionale.

In viaggio con Erodoto è un bellissimo libro, per chiunque. Differente dagli altri di Kapuscinski perché gli spostamenti avvengono soprattutto tra le pagine di un altro libro, quello di Erodoto. Malgrado gli appunti riportino tanti viaggi, ritratti emozionanti, come quello di un aeroporto di Kabul, dove il giovane inviato attende un aereo e trascorre la notte seduto sotto le stelle accanto a un fuoco, avvolto nel cappotto che l'unico guardiano (un talebano degli anni cinquanta?), armato di fucile mauser, seduto accanto a lui, gli ha prestato. *In viaggio con Erodoto* ci insegna che se la storia (come la cronaca) è sempre il racconto di qualcuno che ne parla come gli piace, se la storia è la voce di una voce di una voce, non ci si deve stancare di ascoltare altre voci, di guardare, di cercare, di consumare scarse.

LO SCAFFALE

«In viaggio con Erodoto» (di cui *Unità* ha già anticipato alcune pagine) è in libreria per Feltrinelli (pagine 250, 15 euro), editrice che sta ripubblicando tutte le opere del grande giornalista polacco (nato a Pinsk, ora Bielorussia, nel 1932): «Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate», «Imperium», «Lapidarium», «Ebano», «Shah-in-shah», «La prima guerra del football e altre guerre dei poveri». I «viaggi d'autore» d'altronde sono ormai un vero e proprio genere. Titoli più recenti, «Nessuno lo saprà» viaggio a piedi dall'Argentina al Conero, per Mondadori, di Enrico Brizzi; per Bompiani «Una stagione alla Mecca» del marocchino Abdallah Hammoudi; Laterza nella collana Contromano offre pellegrinaggi dentro una città, come «Torino è casa mia» di Giuseppe Culicchia. E il padre di tutti i viaggiatori? Delle «Storie» di Erodoto edizione economica, con testo greco a fronte, tanto nei Grandi libri Garzanti (saggio introduttivo di Luciano Canfora), quanto nella Bur.

